



HARALD GILBERS

# MORTE SOTTO LE MACERIE

Il commissario Oppenheimer e la banda dei fazzoletti gialli

emons GIALLI TEDESCHI

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

HARALD GILBERS

# **MORTE SOTTO LE MACERIE**

Il commissario Oppenheimer e la banda dei fazzoletti gialli

Traduzione di Angela Ricci

emons:

Dello stesso autore:

*Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie*

*I figli di Odino. L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich*

*Atto finale. L'ex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino*

*La lista nera. L'ex commissario Oppenheimer e la resa dei conti*

*L'inverno della fame. Il commissario Oppenheimer e i fuggitivi del Reich*

*Il ponte aereo per Berlino. Il commissario Oppenheimer e l'indagine tra Est e Ovest*



Titolo originale: *Trümmertote*

© 2023 Harald Gilbers

© 2023 Knaur Verlag. Ein Imprint der Verlagsgruppe Droemer Knaur GmbH & Co. KG, München

© 2023 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione italiana: ottobre 2023

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1892-0

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

## Personaggi principali

**Richard Oppenheimer** – commissario di polizia criminale

**Lisa Oppenheimer** – moglie di Richard Oppenheimer

**Theo** – orfano adottato da Richard e Lisa Oppenheimer

**Hildegard von Strachwitz detta Hilde** – medico, amica di Richard Oppenheimer

**Franz Schmude** – vecchio amico di Oppenheimer e Hilde

**Gregor Wenzel** – collega di Richard Oppenheimer

**Astrid Wenzel** – moglie di Gregor Wenzel

**Thomas Kubelik** – aspirante ispettore

**Großkurth** – commissario di polizia

**Lüdecke** – commissario del dipartimento furti e rapine

**Mollwitz** – commissario del dipartimento buoncostume

**Hergesheimer** – tecnico di laboratorio della scientifica

**Seeßlen** – ispettore capo

**Rutters** – procuratore

**Jo** – gangster

**Bubi Fürbringer** – braccio destro di Jo

**Daniel Borges** – membro della banda di Jo

**Ede il Grande** – proprietario del Rio Bar, ex criminale

**Karlheinz** – barista e braccio destro di Ede

**Erwin Hupke** – ricettatore

**Max Stein** – impiegato della Universum Film

**Norbert Kilian** – montatore di pellicole cinematografiche

**Artur Brauner** – produttore cinematografico

*Mercoledì 16 febbraio 1949*

La traccia di sangue si distingueva facilmente, persino in quel vicolo buio. L'uomo di mezza età, il corpo massiccio e il volto scavato dalle sofferenze passate, si lasciò sfuggire un'imprecazione sommessa quando la notò. Mancava poco all'ora della chiusura e per nascondersi si era rannicchiato dietro un chioschetto già deserto. Con il fiato sospeso, tese l'orecchio nella notte, stringendosi convulsamente il braccio ferito. Sperava di non essere scoperto.

Si chiamava Erwin Hupke e godeva di una certa stima nel sottobosco criminale berlinese, dove era piuttosto noto. In quel momento capì che era stato un errore mantenere le proprie abitudini quotidiane, comportarsi come se nulla fosse accaduto. Niente era più come prima da quando aveva chiamato la polizia. Per l'ennesima volta maledisse il proprio destino e si chiese come aveva fatto a cacciarsi in quel casino mortale.

Una metropoli come Berlino offriva tantissime possibilità di guadagnare denaro, e lui era specializzato nei metodi meno legali per farlo. Gli scrupoli non erano affar suo, si immischiava in tutte le faccende losche che gli venivano proposte. Ma il suo vero talento era trattare merce che scottava.

In questo gli tornavano molto utili i suoi eccellenti contatti nel settore est. Per contrastare il dilagare del

mercato nero, infatti, l'amministrazione militare sovietica gestiva ormai da qualche anno uno spaccio a Weißensee dove si poteva rivendere ogni genere di cose. Di norma i clienti erano privati che scambiavano cimeli di famiglia con denaro contante per rimpolpare le scarse razioni alimentari. Lo spaccio era sempre così affollato che nessuno aveva mai battuto ciglio su Hupke e le sue valigie piene di gioielli. Il blocco di Berlino Ovest annunciato più di sette mesi prima lo aveva però costretto a ripensare il suo modello affaristico, perché le vie di transito clandestine delle merci illegali erano state chiuse una dopo l'altra. Adesso chi voleva oltrepassare il confine del settore sovietico veniva sottoposto a una perquisizione accurata. Ma Hupke aveva presto individuato i vantaggi della situazione, perché solo i soldati delle forze di occupazione possedevano sufficiente denaro per acquistare articoli di valore. E poiché migliaia di G.I. erano alla ricerca di regali per le famiglie, le fidanzate o le mogli che li aspettavano in patria, a Berlino prosperavano i negozi di antiquariato. Ormai intere casse di dipinti, porcellane di Meißen, e ovviamente anche soprammobili da quattro soldi, venivano spedite al di là dell'Atlantico. E non pochi dei preziosi articoli messi in vendita provenivano da fonti illegali gestite da Hupke. La merce che scottava finiva direttamente all'estero, dove le sue tracce si perdevano per sempre.

Nel sottobosco criminale il talento di Hupke nel liberarsi della refurtiva non era più un segreto da tempo. E proprio in ragione della sua fama di ricettatore affidabile, non si era fatto troppe domande quando, due settimane prima, erano spuntati fuori dei nuovi clienti. Si trattava di giovanotti arroganti, a una prima occhiata Hupke non era stato incline a dar loro molto credito, però i brillanti che gli avevano mostrato, avvolti alla bell'e meglio in un fazzoletto, erano indubabilmente autentici, così alla fine si era

lasciato convincere ad acquistarli. Non pensava però che avrebbe rivisto tanto presto i suoi nuovi clienti, tantomeno nel cuore della notte. Alla fine si era rivelato un bene che solo una tenda sottile dividesse il giaciglio di Hupke dal suo negozio improvvisato, perché tre giorni prima dei rumori sospetti lo avevano strappato al sonno. Gli era bastato scostare la tenda di lato per capire che dei ladri stavano cercando di aprire un buco nella parete dall'esterno per arrivare alla sua cassaforte. Il varco tuttavia era ancora troppo stretto per farci passare il parallelepipedo di metallo.

Quando li aveva scoperti, i ladri erano ancora occupati a forare la parete. Furioso, Hupke non aveva esitato a prendere una torcia e la pistola, dopodiché aveva scavalcato senza far rumore la finestra e fatto il giro della casa. Con suo grande scorno, però, i delinquenti non si erano lasciati sorprendere. Prima che arrivasse, avevano sentito puzza di bruciato e se l'erano filata.

Ma lui non era disposto a lasciar perdere. Sebbene tra i suoi abituali soci in affari si contassero malfattori di ogni genere, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di derubare il proprio ricettatore. Hupke perciò era sicuro che fossero stati quei teppistelli, e di fronte a tanta sfacciataggine non si era più sentito vincolato al codice dei criminali. Aveva raccolto informazioni tra i suoi contatti e poi era andato alla polizia.

Era di questo che volevano vendicarsi quella notte. I giovani spiantati erano meno sciocchi di quanto sembrano, chissà come avevano capito che era stato lui a vuotare il sacco. E così, circa dieci minuti prima, davanti al suo appartamento erano comparsi due ragazzi dalla corporatura esile.

Hupke era di ritorno dal suo solito giro nel quartiere ed era caduto ignaro nella trappola. I due gironzolavano da un po' nei dintorni di casa sua, non li aveva quasi nota-

ti, erano solo dei ragazzini che non riuscivano nemmeno a riempire bene il cappotto. Le orecchie sporgenti erano l'unica cosa che impediva ai loro cappelli di scivolare in avanti sulla fronte. Ma per quanto triste fosse il loro aspetto, le loro azioni potevano avere conseguenze letali. Come al solito Hupke era a piedi. Quando era arrivato a una decina di metri dall'ingresso del cortile, gli erano balzati di fronte con le armi spianate e lo avevano salutato con una scarica di piombo.

Fortunatamente erano dei pessimi tiratori. Se fossero stati dei professionisti, avrebbero aspettato di ridurre ulteriormente la distanza dalla vittima. Hupke era riuscito a schivare i proiettili, rapido come una lepre era saltato tra due auto parcheggiate e si era rannicchiato con le braccia strette intorno alle gambe. Che lo avessero comunque ferito a un braccio era stata solo sfortuna.

Da allora era in fuga.

Il silenzio intorno al suo nascondiglio cominciò pian piano ad apparirgli sospetto. In ogni caso non poteva certo passare tutta la notte rintanato dietro un chiosco. Si affacciò con cautela per sbirciare nel vicolo. Nessun passante in vista. Rifletté se fosse opportuno provare a muoversi da lì. Aveva un altro rifugio in città, solo che si trovava vicino al parco cittadino di Steglitz, e per arrivarci doveva percorrere due interminabili chilometri. Tentò una valutazione delle sue probabilità di salvarsi la vita e il risultato non gli piacque. Uscì comunque allo scoperto e si trascinò verso le luci della via principale. Era così esausto che la fronte gli si imperlò di sudore.

Dopo un paio di metri gli parve di sentire dei passi alle sue spalle. Si voltò senza fermarsi, con gli occhi spalancati. Nel giro di un istante dei dolori lancinanti gli percorsero il braccio. Aveva sottovalutato la ferita. La scarica di adrenalina iniziale gli aveva fatto percepire a malapena un pizzico,

ma adesso era evidente che si trattava di qualcosa di più grave di un semplice graffio, forse il proiettile era ancora nel muscolo. Fu costretto a fermarsi finché il dolore non si attenuò, e colse l'occasione per esaminare meglio la strada. Era vuota. Anche i rumori di poco prima si erano persi in lontananza. Giunse alla conclusione che si fosse trattato dell'eco dei suoi passi. Arrivato all'angolo con Schloßstraße gettò una rapida occhiata intorno. Corrente elettrica e gas erano ancora soggetti a un severo razionamento, troppo preziosi per illuminare completamente le vie principali di Berlino Ovest. Per questo i lampioni accesi erano solo uno ogni due o tre. Sapeva bene che negli ampi tratti al buio si annidavano pericoli inimmaginabili.

Negli ultimi giorni la pioggia aveva lavato via i residui di neve e fanghiglia, e adesso sulle strade era rimasta una patina gelida e luccicante. Nei giorni feriali, a un'ora tarda come quella e con un clima così freddo e umido, non c'era molta gente in giro, giusto qualche passante che camminava alla luce dei lampioni. Avrebbe potuto prendere un taxi, ma in giro non se ne vedevano. Non gli rimaneva che raggiungere il suo rifugio a piedi, e per farlo prima o poi avrebbe dovuto attraversare l'ampia carreggiata.

Esitò. Era un rischio, voleva dire offrirsi ai suoi inseguitori su un piatto d'argento. Tanto più che ignorava dove fossero. Potevano essersi nascosti ovunque, in agguato. In quel buio non aveva alcuna possibilità di scoprirlo. L'ammasso di case che vedeva dall'altro lato della strada prometteva un po' di protezione, poteva sparire in qualche vicolo e poi passare dai campi.

Era intento a racimolare le ultime briciole di coraggio che gli rimanevano, quando alla sua destra la porta dell'osteria Kindl si spalancò. Dal locale dotato di ampie vetrine frontali uscirono delle persone che ridevano. Erano due soldati americani con le rispettive ragazze, e un'altra

coppia. Hupke abbandonò immediatamente il suo piano originario e cercò la protezione di quel gruppo. Tirò su il bavero del cappotto e seguì gli avventori. I giovani scherzavano, una donna rideva. Lui camminava a pochi centimetri da loro, ma si sentiva come se il mondo intero lo dividesse da quegli spensierati nottambuli. Con la coda dell'occhio scorse alcuni passanti. Erano lì per caso oppure seguivano le sue tracce? Cosa nascondevano le tasche gonfie dei loro cappotti, una pistola o solo le mani gelate chiuse a pugno? Mentre seguiva meccanicamente i soldati, rifletteva febbrilmente sul modo migliore per attraversare inosservato l'ampia strada.

L'allegro gruppetto che stava tallonando si avvicinò all'angolo con Albrechtstraße. Pochi metri dopo il municipio, Hupke balzò all'improvviso dentro l'androne di una casa. Da lì scrutò la via che aveva appena percorso. E a quel punto li vide.

Il suo presentimento era giusto. Nonostante il frenetico zigzagare tra gli isolati in macerie, non era riuscito a seminare i suoi inseguitori. Ce li aveva ancora alle calcagna. Quando passavano sotto ai lampioni accesi affrettavano il passo, per uscire il prima possibile dal cono di luce e immergersi di nuovo nelle tenebre, il loro elemento. I fari di un veicolo di passaggio permisero a Hupke, per pochi preziosissimi secondi, di notare il modo in cui ispezionavano i dintorni. Non si prendevano neanche la briga di celare le loro intenzioni. Non avevano messo via le pistole, le stringevano disinvoltamente in pugno. Avevano capito che prima o poi la loro preda avrebbe dovuto attraversare la strada, ma non sapevano dove lo avrebbe fatto.

Solo quando udirono un rombo cupo alle loro spalle, i due misero rapidamente via le pistole. Il potente motore apparteneva a un'autoblindo Greyhound, con mitragliatrice incorporata. I gendarmi della U.S. Army Constabulary

stavano effettuando il loro consueto pattugliamento del quartiere di Steglitz.

Il diversivo rappresentava una ghiotta opportunità. *Ora o mai più*, si disse Hupke. Mentre i suoi inseguitori, illuminati dai fari del veicolo della polizia militare, erano ancora impegnati a fingere di essere semplici passanti, scattò in avanti e attraversò rapido l'incrocio. Serrò i denti per resistere alle nuove fitte di dolore, strinse più forte il braccio contro il corpo e continuò a correre.

Di fronte a lui c'era un cinema, l'Albrechtshof-Lichtspiele. Lo spettacolo serale era appena terminato e la gente si riversava sul marciapiede, discutendo animatamente e avviandosi verso la S-Bahn. Hupke si mescolò alla folla e raggiunse il sottopassaggio. I passanti si spostarono di lato per salire sulla banchina, lui invece affrettò l'andatura e proseguì dritto verso la zona residenziale dall'altro lato delle rotaie.

Il quartiere era immerso nell'oscurità, ma Hupke non aveva bisogno di lampioni per orientarsi da quelle parti. Svoltò a destra, sempre correndo. Il suo unico obiettivo era allontanarsi dalla via principale e dai binari della S-Bahn per sparire nel familiare labirinto di vicoli. Un quarto d'ora più tardi, con la bocca asciutta e il braccio dolorante, raggiunse la sua meta. Era un isolato come tanti, e come nella maggior parte degli edifici, le condizioni peggioravano man mano che si saliva ai piani alti. Cinque anni prima lì era caduta una bomba incendiaria. Il tetto di emergenza, ricostruito alla bell'e meglio, era diventato da provvisorio a permanente, e i piani immediatamente sottostanti erano pieni di spifferi che entravano dalle tante crepe e fessure. Il portiere dello stabile gli aveva offerto una stanza all'ultimo piano che, al contrario delle altre, almeno non era umida. La mazzetta che doveva sborsare era piuttosto esosa, ma Hupke pagava volentieri, perché in cambio aveva un nascondiglio sicuro che occasionalmente usava per conser-

vare la refurtiva. Adesso quelle quattro pareti erano il suo unico riparo, almeno finché la polizia non avesse gettato in gattabuia la gentaglia che gli dava la caccia.

Era molto sollevato di essere riuscito ad arrivare fin lì e fece un movimento improvvido. Il dolore al braccio si risvegliò immediatamente. Inspirò a fondo la limpida aria invernale e si rese conto che non poteva restare lì per giorni in attesa che le acque si calmassero. Doveva assolutamente farsi estrarre il proiettile nelle prossime ore. Forse la cosa migliore era andare alla stazione di polizia di Friesenstraße già la mattina seguente. Nella confusione del traffico mattutino i suoi inseguitori avrebbero fatto fatica a individuarlo, e una volta giunto a destinazione di certo avrebbe potuto farsi portare dalla polizia in un ospedale per essere curato come si deve. Dopo tutte quelle grane, la prospettiva di farsi mantenere un paio di giorni a spese dello Stato non gli dispiaceva affatto.

Rimase ancora qualche istante all'angolo della strada, finché il dolore al braccio non si placò un po'. Il casermone di fronte a lui era così imponente che sembrava gettare un'ombra persino di notte. Il portone era di lato, nel passaggio verso il cortile posteriore. Hupke stava per far scattare l'accendino, ma si fermò. La luce della minuscola fiamma non sarebbe stata sufficiente a individuare l'entrata. Ripose l'accendino in tasca e decise di affidarsi al tatto.

Giunto dall'altro lato della strada scivolò lungo il muro dell'edificio finché non sentì più nulla sotto le dita. Doveva essere il passaggio. Ormai vicinissimo al portone, affrettò il passo. Non vedeva l'ora di richiuderselo alle spalle e sapersi finalmente al sicuro. Tutto a un tratto udì un lieve rumore e sentì i peli rizzarsi sulla nuca.

Non era solo. A pochi metri di distanza da lui c'era un uomo dal respiro pesante. Hupke ebbe quasi l'impressione di avvertire il suo fiato sul viso.

Si bloccò all'istante, ma le suole delle sue scarpe strusciarono rumorosamente per terra. Ebbe un sussulto e imprecò in silenzio. Si era tradito.

I suoi sensi erano in massima allerta. Doveva essere una trappola. L'unico modo per salvarsi era restare immobile e nascondersi nel buio.

Come in risposta alle sue riflessioni, nelle tenebre riecheggì una risatina sommessa. Poi Hupke udì di nuovo l'ansito di poco prima.

Arrettrò d'istinto e sbatté la schiena contro qualcosa di morbido. Un attimo dopo due braccia d'acciaio lo circondarono. La pressione sulla ferita lo fece gridare. Con il volto contratto dal dolore, annaspò in cerca d'aria.

Un lampo di luce e il sibilo della capocchia di zolfo di un fiammifero. L'esile fiammella rischiarò il buio di fronte a lui. Davanti al portone c'era un giovanotto dai lineamenti regolari, che alla vista di Hupke contrasse la bocca in una smorfia beffarda.

“Allora, chi abbiamo qui?” Lo sconosciuto aveva la voce roca. “Non mi dire, il caro vecchio Hupke.” Il giovanotto tese il braccio in avanti con aria scherzosa e lasciò danzare la fiamma davanti al volto del suo prigioniero.

Hupke si rese conto di aver sempre dato per scontato che i due teppisti dal grilletto facile fossero i suoi soli inseguitori. Quel tipo evidentemente sapeva tutto di lui, persino dove si trovava il suo nascondiglio. Lui e i suoi comparì non avevano dovuto fare altro che aspettarlo lì.

Cercò disperatamente di liberarsi, ma la morsa che lo stringeva si fece ancora più salda. Hupke gemette un'ultima volta e poi si accasciò.

Non aveva speranze. La realtà dei fatti divenne per lui una consapevolezza cristallina.

Non sarebbe sopravvissuto a quella notte.

*Giovedì 17 febbraio 1949*

Oppenheimer non riusciva a credere alla sua sfortuna: era stato assegnato alla grande operazione notturna nella stessa unità di Wenzel. Quella notte il cortile dell'ex caserma in cui adesso si trovava la centrale di polizia di Berlino Ovest era immerso in una luce fioca. A causa del razionamento della corrente, il custode aveva avviato il generatore diesel per alimentare alla bell'e meglio i riflettori montati su pali di legno. Con dozzine di agenti in uscita, doveva quantomeno assicurarsi che ci vedessero abbastanza da raggiungere i veicoli di servizio. Oppenheimer aprì la portiera del passeggero della Volkswagen che gli era stata assegnata, inclinò lo schienale in avanti e si accomodò a fatica, e piuttosto di malumore, sul sedile posteriore. Entrando dall'altro lato dell'auto, il commissario Franck venne a sedersi accanto a lui. Subito dopo li raggiunse il collega dai capelli grigi Großkurth, che raddrizzò il sedile del conducente e si sistemò al volante. Era così grosso che dovette spingere indietro il sedile per raggiungere comodamente i pedali.

Per Wenzel era rimasto solo il sedile anteriore del passeggero. A Oppenheimer andava bene così, perché in quel momento non sopportava molto la sua presenza. Da quando lui e la moglie avevano traslocato nella villa dell'amica di Oppenheimer, Hilde, tra di loro si era creata una certa tensione. Abitavano allo stesso piano, purtroppo però il

collega, così socievole sul lavoro, nella vita privata si era rivelato un pessimo vicino. A ciò si aggiungeva il fatto che la vita coniugale dei Wenzel non si svolgeva esattamente all'insegna dell'armonia. Oppenheimer e sua moglie Lisa erano già stati svegliati diverse volte nel cuore della notte dai litigi tra i due.

Il commissario quasi rimpiangeva di aver offerto a Wenzel il monolocale rimasto libero, ma d'altro canto non aveva avuto scelta. In quanto agente della polizia criminale dell'Ovest, per il suo collega era diventato impossibile continuare a vivere nel settore sovietico. L'esercizio della sua professione presso i nemici di classe aveva infatti indotto le autorità locali del quartiere di Weißensee a rubricarlo come "politicamente inaffidabile". Ciò voleva dire che Wenzel avrebbe ricevuto la tessera alimentare di livello più basso e correva il rischio, molto concreto per tutti gli agenti di polizia dell'Ovest che soggiornavano all'Est, di essere sequestrato e spedito in uno dei famigerati lager speciali approntati per gli individui ritenuti pericolosi. Insomma, per lui restare nel settore sovietico era semplicemente diventato troppo rischioso.

Dal sedile posteriore Oppenheimer notò la mano del collega già pronta sul pacchetto di sigarette che teneva nel taschino della giacca. Voleva accendersene una persino in quella macchina strapiena.

Due mesi prima Wenzel aveva superato l'esame per diventare commissario, e la sua nuova posizione gli aveva fruttato alcuni privilegi. Adesso per esempio poteva avere dei casi propri e percepiva anche uno stipendio più alto, sebbene, commisurato al dispendio di tempo ed energie, si trattasse ancora di una cifra ben misera. In quel momento Wenzel sembrava intento a chiedersi se l'aura da commissario gli conferisse l'autorità di fumarsi una sigaretta lì dentro.

Franck era inquieto. Al contrario di Oppenheimer, rannicchiato sul sedile come un sacco di patate, riusciva a mantenere una postura dignitosa nonostante lo spazio ridotto. Gli mancava solo un monocolo da abbinare ai suoi baffoni neri pettinati all'insù per completare il ritratto di un giovane e baldanzoso funzionario prussiano. Franck lanciò al neocommissario un'occhiata di ammonimento e brontolò: "Sul serio? Almeno apri il finestrino." Wenzel capì l'antifona. Per evitare di irritare senza motivo Franck, assunse un'espressione innocente e si limitò a battere un dito sul taschino.

Fuori dall'auto, alla luce dei riflettori, il sovrintendente investigatore Seeßlen si avvicinò e scoccò un'occhiata beffarda oltre la portiera aperta. Era un signore dall'aria posata, con una mezza pelata e gli occhiali. A un primo sguardo la sua figura non era imponente come quella di Franck, ma in quanto ispettore capo portava sulle spalle buona parte della responsabilità dell'operazione in corso.

"Bene, non fatemi vergognare," disse con un cenno di incoraggiamento, mentre chiudeva dall'esterno la portiera. Großkurth avviò il motore e condusse il veicolo oltre il grande cancello di metallo del cortile.

"Dove devo portarvi, giovanotti?"

Wenzel rispose al posto di Oppenheimer. "A Reinkendorf, nel settore francese."

"Mi sembra quasi una gita scolastica," disse Großkurth di buonumore.

L'operazione non era affatto una gita, bensì una faccenda molto seria, ma Oppenheimer provò comunque un lieve formicolio dalle parti dello stomaco. Circa un'ora prima Seeßlen aveva radunato tutti gli agenti della centrale per dar loro le informazioni necessarie. Purtroppo le indicazioni fornite erano piuttosto scarse. Oppenheimer aveva solo capito che nel settore ovest era prevista una grande

retata nel corso della notte, che avrebbe presumibilmente condotto a diversi arresti. Per risparmiare tempo, il personale del presidio era stato distribuito tra i commissariati di polizia di Berlino Ovest, per procedere sul posto alla raccolta dei dati e agli interrogatori. Oppenheimer si voltò per un istante e guardò dal lunotto la fila di autopattuglie che usciva dal cortile della caserma. All'incrocio successivo, i primi veicoli della colonna svoltarono nelle strade laterali. Le luci posteriori rosse si allontanarono e sparirono tra le file di case.

“Altro che scolari in gita, siamo un mucchio di commissari rumorosi che fanno sembrare la città meno sicura,” mormorò Oppenheimer, a voce abbastanza alta perché Großkurth lo sentisse. Le molle del sedile del conducente cigolarono al ritmo della sua risata.

Qualche ora più tardi, Oppenheimer fu svegliato da un telefono che squillava. Ci mise un po' a raccapezzarsi in quell'ambiente estraneo. Si trovava in una sala d'aspetto dove una dozzina di agenti sconosciuti, in divisa e in borghese, cercavano di buttarsi alle spalle la nottata appena trascorsa con qualche mano di skat.

Nelle ore notturne al commissariato non era stato portato nessun malfattore, ma non era arrivato nemmeno l'ordine di rientrare in sede. Le autopattuglie avevano arrestato giusto un paio di ubriachi, che probabilmente adesso stavano smaltendo la sbornia nella cella preposta. A un certo punto l'annoiato Oppenheimer si era ritirato in un angolo della sala d'aspetto e si era sistemato alla bell'e meglio sulle sedie decisamente scomode, finché non gli si erano chiusi gli occhi. A nessuno era passato per la mente di svegliarlo. Adesso però era successo qualcosa. Attraverso una porta aperta, Oppenheimer si rese conto che Wenzel era al telefono.

Si alzò, ancora un po' stordito, e si sfregò rapidamente il viso con le mani. Poi dalla tasca dei pantaloni pescò l'orologio, regalo di Natale di sua moglie Lisa. Lì per lì era rimasto sbalordito all'idea che lei fosse riuscita a procurarsi un oggetto così costoso, ma Lisa era intraprendente e aveva sfruttato i suoi contatti all'aeroporto di Gatow, dove lavorava per la British European Airways. Insieme a Tempelhof e Tegel, Gatow era uno dei tre punti di appoggio del ponte aereo di Berlino Ovest, e oltre all'approvvigionamento di generi alimentari di prima necessità, i piloti e gli ausiliari coglievano volentieri l'occasione di sbrigare anche faccende private.

Oppenheimer dovette socchiudere leggermente gli occhi per dare un senso alla posizione delle lancette. Erano le cinque e mezza. A causa del razionamento della corrente, i tram con cui i berlinesi raggiungevano il posto di lavoro avrebbero cominciato a circolare solo dopo due ore e mezza.

Poco dopo, Wenzel concluse la telefonata e venne a sedersi accanto a lui. Non sembrava avere particolare fretta.

“Per oggi basta così,” disse, confermando la supposizione di Oppenheimer che la grande operazione si poteva infine archiviare come un fallimento. “Al telefono era il presidio, possiamo fare i bagagli.”

Wenzel soffiò sulla sua tazza e mandò giù una sorsata di surrogato di caffè. Oppenheimer stiracchiò le membra doloranti. “Per caso hanno anche detto come dobbiamo tornare? Ci viene a prendere Großkurth?”

Wenzel scosse la testa e rispose: “Ci tocca la S-Bahn.”

A quell'ora del mattino era l'unica possibilità. A gestire le linee su tutto il territorio cittadino era la Deutsche Reichsbahn, con sede nel settore est: per questo era l'unico mezzo di trasporto pubblico di Berlino Ovest non soggetto al razionamento di corrente elettrica. La prospettiva di

un'attesa snervante sulla banchina fece curvare le spalle a Oppenheimer. Almeno, un agente del commissariato ebbe pietà degli ospiti della polizia criminale e li accompagnò con un veicolo di servizio alla stazione di Wittenau. Poiché il tratto della Nordbahn in direzione Oranienburg disponeva di un solo binario, dovettero attendere quasi venti minuti prima di veder arrivare un treno diretto verso il centro. A un certo punto l'unico pensiero di Oppenheimer era il suo letto. Al momento di cambiare, alla stazione di Gesundbrunnen, si infilò nel primo treno disponibile e si lasciò cadere sul sedile, sfinito.

Wenzel esitò prima di sederglisi accanto e si guardò intorno perplesso. "Sicuro che è il treno giusto?"

Lui gli lanciò un'occhiata interrogativa, nello stesso istante in cui le porte, accompagnate da un sibilo idraulico, si chiudevano e il treno partiva. Il commissario si chinò a guardare dal finestrino, schermato gli occhi con una mano per riuscire a distinguere qualcosa all'esterno. Non appena ci riuscì, lo colse il terrore. L'insegna bianca della stazione si muoveva nella direzione sbagliata: invece di andare a Schöneberg, il treno puntava dritto sul settore sovietico. Oppenheimer imprecò sottovoce. Ci mancava solo questa.

L'anello circolare intorno alla Grande Berlino attraversava tutti e quattro i settori. I numerosi pendolari non ci avevano mai fatto caso prima, ma dopo il blocco di Berlino Ovest sancito il 18 gennaio di quell'anno, cui era seguito un controblocco, di colpo era cambiato tutto. Adesso, quando si varcava il confine del settore est, si veniva sottoposti a una perquisizione del bagaglio sui tram, sulle linee della U-Bahn, e ovviamente anche sulla S-Bahn. Fermare ogni volta i treni per eseguire quelle operazioni sarebbe stato troppo dispendioso, così nel settore est alcuni poliziotti salivano sulla S-Bahn alle ultime stazioni della linea

ed effettuavano controlli a campione. Oppenheimer sperò che non gli venisse in mente di ispezionare anche i suoi documenti. Se fosse saltato fuori che lui e Wenzel erano della polizia criminale dell'Ovest la situazione si sarebbe fatta piuttosto delicata. Ufficialmente non avevano alcuna autorizzazione a svolgere indagini in quella parte della città, perciò se ci fosse stato anche il minimo sospetto che potessero essere in servizio, la breve visita nel settore est rischiava di concludersi con un arresto.

Il treno prese velocità e pochi secondi più tardi si lasciò alle spalle il confine tra i settori. Oppenheimer tornò ad appoggiarsi allo schienale. La fermata successiva, Schönhauser Allee, si trovava nella zona di influenza sovietica. Scendere lì e cambiare subito treno avrebbe solo attirato inutilmente l'attenzione della polizia ferroviaria. Era meglio restare a bordo e tenere il fiato sospeso per le otto fermate seguenti, fino a ritornare nel settore americano, sul lato opposto dell'anello.

Giunto alla stessa conclusione, anche Wenzel si sedette, con le braccia incrociate e lo sguardo fisso davanti a sé. Aprì la bocca, come a volersi lamentare della disattenzione di Oppenheimer, ma poi si limitò a un lieve brontolio.

Superarono qualche altra fermata e finalmente cominciavano ad avvicinarsi a Ostkreuz, quando Wenzel spalancò gli occhi e mormorò: "Ah, maledizione!" Poi scivolò ancora più giù nel sedile e inclinò la falda del cappello sulla fronte. Allarmato, Oppenheimer si accorse che sul vagone erano appena saliti due agenti della polizia popolare tedesca, la *Völkspolizei* dell'Est. Indossavano lunghi cappotti invernali con spalline e mostrine. Uno dei due sollevò per un attimo il berretto con la visiera e i paraorecchie legati in cima per asciugarsi con una manica la fronte umida di sudore.

La fermata successiva, Treptower Park, era l'ultima del settore est, perciò i due *Vopos* non avevano molto tempo

per individuare eventuali contrabbandieri. Prima ancora che il treno si rimettesse in moto, cominciarono a perquisire le borse dei passeggeri.

“Non abbiamo nulla appresso,” sussurrò Oppenheimer a Wenzel, senza distogliere lo sguardo dai due poliziotti. “Non dovrebbero prendersela con noi.”

I controllori misero in atto la loro consueta routine, ciascuno su un lato del vagone. L'agente di fronte a Oppenheimer era a sole tre file di distanza e mentre passava scrutava i passeggeri con sguardo penetrante. Il commissario tentò di simulare un'espressione innocente, ma capì immediatamente di non esserci riuscito. Il temuto controllo tuttavia non arrivò. Giunto alla fila davanti a lui, l'agente si bloccò all'improvviso e il suo volto ebbe un fremito. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

“Apra la borsa.” L'illuminazione elettrica della S-Bahn permise a Oppenheimer di vedere una mano esile e macchiata dall'età che porgeva una borsa della spesa. Il poliziotto ci frugò dentro ed estrasse un pacchetto di caffè, dopodiché ordinò trionfante: “Venga con me!” e cominciò a trascinarsi dietro nel corridoio centrale una signora anziana. La donna cercò di giustificarsi. “L'ho comprato a Moabit, all'Ovest. Voglio solo tornare a casa.”

“Potrà spiegare tutto alla stazione di polizia,” ringhiò il *Vopo* prendendola per un braccio. Il collega giunse alle sue spalle e afferrò la donna dall'altro lato. In quella morsa d'acciaio, la spinsero fino alla porta. Una passeggera sconosciuta allora si alzò in piedi ed esclamò indignata: “Ma lasciate in pace quella povera signora, non ha fatto niente di male!”

Un uomo con indosso un completo elegante e una bombetta nera in testa, aggrappato a una maniglia nel corridoio, disse: “Quelli sanno solo tormentare la gente innocente. Bolscevichi che non sono altro!”

Il commento suscitò una serie di mormorii di approvazione tra gli altri viaggiatori. Alcuni ragazzi presero a bisbigliare tra loro e si spostarono davanti all'uscita. Sembravano pronti a scendere, ma quando le porte si aprirono non si mossero di un millimetro. Gli agenti con la signora anziana si avvicinarono. I ragazzi non li degnarono neanche di uno sguardo e continuarono a bloccare la porta spalancata.

“Fateci passare,” ringhiò uno degli agenti.

Constatato che i loro comandi cadevano nel vuoto, i tutori dell'ordine si voltarono e si affrettarono a percorrere il corridoio nella direzione opposta, per poter scendere dall'altra porta prima che il treno ripartisse. Non avevano però fatto i conti con i passeggeri, non più disposti a farsi comandare a bacchetta. Ne avevano abbastanza dell'arbitrarietà del potere sovietico. E se valeva per alcuni residenti del settore est, era ancora più vero per quelli dei tre settori occidentali di Berlino, di fatto tagliati fuori dal resto della Germania Ovest. I generi alimentari forniti tramite il ponte aereo allestito dagli Alleati non erano sufficienti a mitigare la loro amarezza, e di conseguenza nella parte occidentale della città l'amministrazione militare sovietica e i suoi funzionari erano sempre più percepiti come nemici.

Fu allora che la frustrazione covata per mesi, se non per anni, esplose nell'angusto vagone della S-Bahn. Un uomo si alzò dal suo posto e si diresse verso le porte, subito dopo si alzò un'altra passeggera, poi ancora un'altra, sua vicina di posto. Oppenheimer e Wenzel si resero conto che era l'inizio di una rivolta, perciò si alzarono anche loro e si accalcarono con gli altri di fronte agli agenti. Nel giro di pochi secondi il corridoio fu bloccato da una dozzina circa di persone. Alcune mani afferrarono i poliziotti e strattarono loro il cappotto.

Il secondo *Vopo* tentò senza successo di divincolarsi. “Che significa?” esclamò in tono quasi supplichevole,

mentre il collega, con il viso tutto rosso, sbraitava: “Lasciatemi! Questo è un ordine!”

Ma era troppo tardi. Le porte si richiusero. Sulla banchina nessuno si era accorto degli schiamazzi all'interno del vagone. Il motore si riavviò ronzando e il treno riprese la corsa. Gli agenti non poterono che osservare impotenti la stazione allontanarsi e sparire fuori dal finestrino. Mentre ancora lottavano con i passeggeri, il treno proseguì indisturbato lungo il tragitto prefissato e superò Treptower Park. Pochi minuti dopo erano tornati nel settore americano.

Ancora stretto in mezzo alla folla, Oppenheimer scoppiò a ridere. Dal fondo del vagone qualcuno azzardò un breve applauso. L'umore dei passeggeri era decisamente più sollevato, sui volti dei poliziotti invece affiorò un panico cieco. Senza alcun preavviso si trovavano in territorio nemico.

Alla stazione di Sonnenallee le porte si riaprirono e i pendolari buttarono fuori dal vagone i due uomini recalcitranti. Oppenheimer non aveva idea di cosa ne sarebbe stato di loro adesso. I colleghi dell'Ovest non avrebbero esitato a richiedere a quei due generalità e indirizzi di residenza e a farli pubblicare qualche giorno più tardi sui quotidiani occidentali come il *Tagesspiegel*, dove gli agenti come loro venivano definiti “banditi”. Oppenheimer trovava particolarmente disgustosa quella versione moderna della gogna, non da ultimo perché andava a ledere i diritti delle persone. Ma di fronte ai ripetuti sequestri di privati cittadini e agenti di polizia nel settore sovietico, l'opinione pubblica era così esasperata che le autorità non si lasciavano distrarre da scrupoli del genere.

Finalmente di ritorno alla villa di Hilde, Oppenheimer e Wenzel salirono l'ampia scalinata dell'atrio. Dopo il turno di notte erano così sfiniti che filarono dritti nelle rispettive stanze.

“In cucina c’è un po’ di pane per te,” disse Lisa accogliendo il marito. Era quasi pronta per una nuova giornata di lavoro. In piedi davanti al piccolo specchio, con indosso l’uniforme blu marino con lo stemma della BEA, si stava legando i capelli scuri.

Oppenheimer le si avvicinò alle spalle e le diede un bacio sulla guancia. In quel momento si accorse delle sue occhiaie. “Un’altra nottata difficile?” le chiese, indicando con un cenno del capo la stanza accanto dove abitavano i Wenzel.

Per tutta risposta Lisa alzò gli occhi al cielo. “Astrid ha pianto per quasi tutta la notte. A volume abbastanza alto da tenermi sveglia.”

Oppenheimer fece una smorfia. Aveva il sospetto che il motivo per cui la loro pace domestica era così in bilico fossero le scappatelle extraconiugali di Wenzel. Nel periodo in cui avevano lavorato insieme, non ci aveva messo molto ad accorgersi che Gregor era un dongiovanni e che non perdeva occasione di dimostrarlo. Nella loro vecchia stazione di polizia, nel settore sovietico, aveva rimorchiato la segretaria, la signorina Böttcher, mentre per quel che ne sapeva lui la sua ultima fiamma era la signorina Murr, della polizia criminale femminile, che aveva conosciuto e apprezzato durante le indagini sul caso della serial killer Ostendorf. Tra l’altro non si poteva certo dire che Wenzel agisse in maniera discreta, e avere sua moglie Astrid come diretta vicina rendeva la situazione molto più complicata di prima.

Anche Lisa era al corrente delle avventure amorose del collega di suo marito. “Forse Astrid ha pensato che Gregor avesse dormito a casa di un’altra.” Nel frattempo si mise in testa il cappello *pillbox*, parte integrante della divisa, e da ultimo infilò il cappotto pesante. Aveva coperto le ombre scure sotto gli occhi con del trucco e adesso sembrava fre-

sca come una rosa. In confronto a lei, Oppenheimer aveva un aspetto visibilmente trascurato. Cominciò a togliersi gli abiti sudati che aveva indossato per tutta la notte, intenzionato a buttarsi a letto per un paio d'ore.

“Posso confermare ad Astrid che Gregor è stato tutto il tempo con me,” brontolò mentre si slacciava con gesti meccanici la cintura dei pantaloni.

“Non servirebbe a niente. Ormai si è messa in testa che lui la tradisca a ogni occasione.” Lisa alzò le spalle e aggiunse: “In linea di principio non ha del tutto torto.”

Con le ultime energie che gli rimanevano, Oppenheimer si tolse la camicia e infine si lasciò cadere sul materasso. “Che possiamo farci?” sospirò. “Gregor non è uno che pensa con il cervello.”

Detto questo si tirò sopra la coperta e si addormentò all'istante.

Oppenheimer tornò in ufficio verso mezzogiorno per il turno pomeridiano, e trovò ad aspettarlo il commissario Franck. Si sentiva ancora esausto, perciò andò nel cucinotto e si versò una tazza di surrogato di caffè. Franck si appoggiò allo stipite della porta con le braccia incrociate, in attesa del momento buono per rivolgere la parola al collega.

Dopo che Oppenheimer ebbe mandato giù una bella sorsata, gli chiese: “Ieri è successo qualcosa da voi?”

“Niente di nuovo sul fronte occidentale. E da te?”

“Assolutamente nulla. Almeno ho potuto sfruttare l'occasione per ampliare il mio vocabolario con qualche crivverba. Comunque abbiamo visite, aspettavamo te.”

“Ah be', gli anziani sono lenti, non lo sai?” Il cinquantesimo compleanno di Oppenheimer era imminente e lui pensava di avere il diritto di lamentarsi ogni tanto.

Tutti i commissari si erano riuniti nell'ufficio di Großkurth. Fuori era una giornata plumbea, perciò no-

nostante fosse ancora presto la luce era già accesa. L'assenza dell'ispettore capo Seeßlen lasciava intuire che non si trattava di una riunione ufficiale. Con la tazza fumante in mano, Oppenheimer si fece largo tra i colleghi finché non trovò una scrivania con un angolino ancora libero.

Großkurth lo salutò con un cenno del capo. “Bene, ora ci siamo tutti.” Indicò quindi un uomo sconosciuto in piedi al centro della stanza. “Vi presento il signor Lüdecke del dipartimento furti e rapine. È lui il responsabile dell'operazione di ieri.”

Lüdecke era sulla quarantina, ma il volto segnato dalle rughe lo faceva sembrare più vecchio. Sotto i capelli corti, il volto ampio appariva curiosamente ammaccato; il naso schiacciato e il mento sporgente gli davano l'aria di un pugile che da tempo non festeggiava più una vittoria. E in effetti venne fuori che il collega aveva appena incassato un'amara sconfitta.

“L'operazione ha l'aria di esservi esplosa tra le mani,” riassunse Wenzel in poche parole. “O ci sono altri sviluppi?” Era arrivato prima di Oppenheimer e aveva fatto in tempo ad accaparrarsi una sedia, sulla quale era intento a fumare l'inevitabile sigaretta. Dopo il trasloco nel settore americano aveva cambiato marca, invece della robaccia puzzolente della zona sovietica ora fumava le Lucky Strike.

Lüdecke curvò le spalle sotto lo sguardo di rimprovero degli uomini davanti a lui. “Purtroppo no,” rispose. “Ecco perché sono venuto a scusarmi di persona con voi. Sfortunatamente il mio informatore è scomparso ieri sera, poco prima di potermi fornire le ultime indicazioni. L'operazione era già avviata e speravo di avere sue notizie in tempo.” Lüdecke fece una pausa e un profondo respiro. “Ma niente. Contatto interrotto. È un comportamento insolito da parte sua, credo gli sia successo qualcosa e immagino il peggio.”

I commissari adesso ascoltavano con attenzione. Anche Oppenheimer si chinò in avanti, incuriosito.

“Siamo sulle tracce di una banda di giovani,” riprese a spiegare Lüdecke. “Può sembrarvi una cosa da poco, ma nonostante l’età si tratta di criminali senza scrupoli. Stando alle nostre informazioni, alla banda si sono uniti anche delinquenti di lungo corso. All’inizio non pensavo fosse possibile, ma non si finisce mai di imparare, giusto? La banda è attiva in tutti e tre i settori occidentali e si occupa praticamente di qualsiasi cosa: droga, prostituzione, contrabbando. Con l’operazione di ieri speravamo davvero di prenderli.”

Oppenheimer era stupito che un collega del dipartimento furti e rapine fosse venuto a scusarsi di persona per un’operazione andata male. Immaginava che Lüdecke avesse anche altro in mente.

“Come possiamo aiutarvi?” chiese dunque nel silenzio generale.

Gli angoli della bocca di Lüdecke si curvarono verso l’alto. Non aspettava altro che un incoraggiamento del genere.

“Prima di tutto mi interessa la sorte del mio informatore,” disse con decisione. “Se nei prossimi giorni doveste trovare un cadavere che corrisponde al suo profilo vi prego di contattarmi immediatamente. Devo sapere che fine ha fatto. Non posso rivelarvi il suo nome, perché c’è ancora la speranza che si sia solo nascosto e si rifaccia vivo prima o poi, però posso fornirvi una descrizione.”

Oppenheimer abbassò lo sguardo sul fondo della tazza ormai vuota e se la rigirò tra le mani. “Secondo lei quante probabilità ci sono che sia ancora vivo?”

Lüdecke fece una risatina amara. “In linea di principio sono abbastanza convinto che non lo sia più.”

*Venerdì 18 febbraio – sabato 19 febbraio 1949*

Sotto un cielo mattutino grigio ardesia, una figura avanzava tra il cemento polverizzato e i frammenti di pietra. L'uomo aveva una pala sulla spalla e camminava a capo chino. Il sole di febbraio non era che un dischetto pallido dietro le nubi. Sorto circa un'ora prima, la sua luce era ancora così flebile che l'uomo doveva stare molto attento a non inciampare in qualche ostacolo.

Il volume complessivo delle macerie a Berlino era troppo grande per poterle portare via tutte lungo la Sprea, a bordo di chiatte, perciò una parte sarebbe rimasta in città. Gli ultimi resti inservibili degli edifici distrutti durante la guerra venivano raccolti in una zona chiamata Südgelände, nel quartiere di Schöneberg. Minuscole locomotive lasciavano lì le macerie, vagone dopo vagone, e le scaricavano. A guardarle da vicino, le nuove colline e vallate della discarica non erano che ammassi di frammenti e polvere. Tutta quella spazzatura aveva però uno scopo: trasformarsi nelle fondamenta di un nuovo parco. Ma l'obiettivo finale, ovvero far nascere un'oasi verde dalle rovine del Terzo Reich, era ancora molto lontano.

L'operaio procedeva a passo deciso, benché irregolare. Nel corso dei suoi due anni di impiego aveva imparato a essere prudente, perché si muoveva su un terreno insidioso. Sulla rampa in fondo all'area, i detriti erano ben

compattati e sufficientemente stabili per ospitare i binari in salita su cui transitavano i convogli di macerie – il vero lavoro infatti si svolgeva presso l'enorme montagna di rottami, che giorno dopo giorno ne accoglieva sempre di nuovi. Lì era facile che i detriti si spostassero sotto il peso degli uomini e talvolta non si riusciva a impedire che il mucchio, alto diversi metri, franasse all'improvviso.

Una locomotiva diesel dalla forma quadrata si stava inerpando sulla montagna. Era il primo carico della giornata, e l'operaio era parecchio in ritardo. Prefigurandosi la possibile lavata di testa da parte del caposquadra accelerò il passo, e nonostante l'esperienza mise un piede in fallo. Il pietrisco cominciò a spostarsi sotto di lui con un forte scricchiolio. Si bloccò all'istante: se avesse perso il controllo e si fosse messo a correre avrebbe accelerato la frana. Mantenne perciò il sangue freddo, rimase immobile e aspettò che il movimento sotto i suoi piedi si acquietasse. Lanciò un'occhiata alla piccola conca, profonda una trentina di centimetri, che si era formata proprio accanto a lui. Uno scintillio metallico tra i pezzi di muratura attirò la sua attenzione. Con un po' di fortuna poteva trattarsi di un rottame che gli avrebbe fruttato qualche soldo. Si guardò rapidamente intorno e constatò con una certa soddisfazione che nessuno dei suoi colleghi lo aveva notato.

Sperando in un buon colpo, si tolse la pala dalla spalla e la affondò tra le macerie. La punta superò il primo strato superficiale e colpì qualcosa di morbido. Si fermò di colpo, poi si accovacciò e spostò con le mani i rottami più ingombranti.

Quando si rese conto di cosa aveva trovato balzò di scatto in piedi, senza fiato. L'oggetto luccicante era un orologio con il vetro rotto, ancora agganciato a un polso. Sepolto dalla polvere grigia, il braccio assomigliava al frammento di una scultura. Ma c'era anche una macchia

marrone e incrostata, senza dubbio sangue secco. E le sculture non sanguinano.

L'operaio si ritrasse spaventato. Sotto i suoi piedi c'erano i resti di un cadavere.

Provò a chiamare aiuto, ma dalla gola inaridita uscì solo un verso simile a un gracchiare. Agitando selvaggiamente le braccia, cominciò allora a correre verso la locomotiva, intorno alla quale si erano già radunati i primi colleghi.

In preda al terrore, non faceva più alcuna attenzione a dove metteva i piedi.

L'aspirante ispettore Kubelik era convinto che Oppenheimer guidasse come un pensionato, e anche quel giorno non fu smentito. Il giovanotto sedeva inquieto al posto del passeggero nel veicolo di servizio, ma era così muscoloso che sembrava occupare tutto lo spazio a disposizione. Di temperamento energico, Kubelik avrebbe preferito di gran lunga sfrecciare per la città con i lampeggianti accesi. Arrivati alla fine di Arnulfstraße, Oppenheimer invece frenò. Il suo assistente lo guardò con aria rassegnata mettere scrupolosamente la freccia, guardare a destra e a sinistra, e infine passare sotto il ponte della S-Bahn.

Erano passate cinque ore dalla scoperta del cadavere nell'enorme discarica, e per quanto riguardava Oppenheimer, il morto poteva tranquillamente aspettarli. Gli agenti di polizia di Schöneberg avevano già messo in sicurezza il luogo del ritrovamento, ed era già stato appurato che non si trattava di nessuno degli operai del cantiere. Si poteva perciò escludere l'ipotesi del tragico incidente, e quando i tutori dell'ordine della zona avevano notato le ferite d'arma da fuoco, avevano subito allertato la squadra omicidi di Friesenstraße.

La collaborazione tra Oppenheimer e Kubelik procedeva senza intoppi e il commissario era contento che l'a-

spirante ispettore fosse ancora impiegato nelle forze di polizia. Un paio di mesi prima qualcuno del distretto aveva segnalato alla dirigenza della polizia criminale che Kubelik era membro della SED, il partito socialista unificato, motivo per cui all'inizio il suo superiore, Seeßlen, lo aveva messo in congedo forzato. Era stata una faccenda delicata, perché nemmeno i vertici di Friesenstraße sembravano sapere come comportarsi di fronte a un caso del genere.

Ufficialmente volevano mostrarsi corretti ed evitare di licenziarlo, d'altro canto, però, praticamente tutti i politici più influenti dell'Est facevano parte della SED, e di recente si erano fatti sostenitori di una decisa svolta di stampo stalinista che mirava a una trasformazione in senso centralistico del partito unificato. Non solo ciò era in netta contraddizione con i principi occidentali democratici, ma in quello stesso momento i rapporti tra Est e Ovest erano ulteriormente avvelenati dalla questione del blocco di Berlino Ovest. Per tutti questi motivi, all'interno della polizia criminale dell'Ovest la presenza di un membro della SED come tutore dell'ordine aveva causato accese discussioni.

Kubelik in ogni caso aveva prevenuto il rischio di licenziamento abbandonando la SED poco dopo. La motivazione ufficiale era stata la delusione per l'orientamento autocratico che il partito di sinistra andava assumendo, ma se quella fosse effettivamente la verità, oppure solo una scusa per tutelarsi, non era dato sapere. A Oppenheimer del resto non interessava, per lui era molto più importante aver imparato a contare su Kubelik, che si era dimostrato un collaboratore solerte.

Subito dopo il ponte, il commissario curvò in direzione di un ampio terreno aperto, al centro del quale si ergeva un gigantesco altopiano di macerie. Doveva essere la famosa discarica. Mentre guidava, prese mentalmente nota degli orti urbani che circondavano buona parte dell'area.

A sud-est c'era una piscina, mentre dal lato opposto, a nord-ovest, si scorgevano l'ospedale Auguste-Viktoria e alcune case. Gli edifici distavano qualche centinaio di metri dal punto in cui era stato ritrovato il cadavere, perciò era piuttosto difficile che qualcuno avesse visto come era arrivato sul mucchio di macerie.

All'altezza dell'ospedale correavano anche i binari per il trasporto dei detriti, e qui Oppenheimer scovò l'ingresso al terreno. Sterzò e avanzò sul pietrisco scricchiolante fino a raggiungere gli altri veicoli della polizia. Mentre scendeva dall'auto, notò che sulla montagna di detriti si erano già radunate diverse persone. L'unica via d'accesso riconoscibile sembrava essere la rampa dei binari. Nonostante l'aria decisamente fresca, Oppenheimer cominciò subito a sudare. Il suo allenato assistente, invece, si inerpicava accanto a lui senza esitare e senza dare il minimo segno di stanchezza. Circa a metà strada videro venir loro incontro un paio di agenti della scientifica, e Oppenheimer colse l'occasione per fermarsi un momento a riprendere fiato.

“Che c'è lassù?” chiese con voce roca. Il fotografo si bloccò, con la custodia dell'apparecchio tenuta ben stretta nella piega del gomito. “Sembra un omicidio, e a quanto pare è stato commesso qui. Abbiamo trovato un bossolo, ma niente arma. Continuiamo le ricerche, ma con tutto il ciarpame che c'è lassù non sappiamo proprio dove mettere le mani.”

Arrivato in cima, Oppenheimer constatò che la raccolta delle prove non si era ancora conclusa. Tra i pezzi di muratura e i rottami di materiale da costruzione c'erano un'infinità di fessure e nicchie. Per non rischiare di perdersi qualcosa, bisognava probabilmente rimuovere tutto lo strato superiore.

Dietro la recinzione del cimitero adiacente svettava un'imponente cisterna. Oppenheimer percepì un'improvvisa fitta nel petto. Nella sua mente era ancora vivido il

ricordo del cadavere mutilato di una donna trovato circa cinque anni prima proprio ai piedi di quella costruzione. Non gli succedeva spesso di ripensare ai casi ormai chiusi. Solo allora si rese conto che la sua mappa mentale di Berlino continuava a riempirsi di luoghi in cui erano accadute cose terribili.

Qualche metro più in là, sul plateau, c'era un uomo che voltava loro le spalle e aveva lo sguardo fisso a terra. La sua posa a braccia conserte era inconfondibile, così come la folta corona di capelli che spuntava da sotto il cappello. Era il collega della scientifica Hergesheimer. Quando sentì il rumore di passi in avvicinamento si voltò e salutò Oppenheimer con un cenno del capo.

“È un incubo,” disse, “un vero incubo. Ho fatto portare dei metal detector, per avere qualche speranza di trovare delle tracce, ma suonano continuamente, perché incastornate nel cemento ci sono parecchie sbarre di ferro.”

“Quindi la vittima l'hanno trovata qui?” chiese il commissario, dando una stretta alla cintura del cappotto per proteggersi dal vento tagliente.

“Esatto. Un uomo sulla cinquantina. Con un segno particolare, gli manca la punta di un dito della mano sinistra.”

Oppenheimer ebbe un sussulto. Il dettaglio corrispondeva alla descrizione fornita da Lüdecke. “Credo sia una persona che stavamo già cercando.”

“Allora esaminiamolo un po' meglio,” propose Hergesheimer, avvicinandosi a un telo adagiato a terra. “Aspettavamo solo te.”

Detto questo, sollevò il telo, rivelando una fossa profonda una cinquantina di centimetri. I detriti tutto intorno al cadavere erano stati rimossi, ma non si vedeva comunque granché, solo un uomo con cappello e cappotto che giaceva rannicchiato su un fianco. Oppenheimer scese nella fossa per osservarlo più da vicino.

“Ci sono due ferite d’arma da fuoco,” gli indicò Hergesheimer. “Mi sembra la classica esecuzione. Un proiettile nel braccio e l’altro, quello mortale, alla nuca. Il medico legale presume che la ferita al braccio preceda l’altra di un paio d’ore. E non sono state causate dalla stessa arma. Questo terreno non viene chiuso al termine dell’orario di lavoro, perciò salire quassù non è un problema, anche senza autorizzazione. D’altra parte non c’è molto da rubare.”

Kubelik seguiva le spiegazioni di Hergesheimer con grande interesse.

“Il fatto che abbiamo trovato uno dei bossoli significa che la vittima è stata uccisa qui,” concluse l’aspirante ispettore. Poi chiese: “O è possibile che il corpo sia stato portato qui in un secondo momento? Magari era in uno dei vagoni di macerie rovesciati in questo punto.”

Hergesheimer inarcò le sopracciglia al di sopra della montatura degli occhiali. “Direi che lo possiamo escludere. Dovrebbe trattarsi di criminali davvero molto ordinati per aver deciso di liberarsi sia del cadavere sia del bossolo nello stesso posto. E comunque i binari terminano una ventina di metri più in là, dove c’è il punto di scarico delle macerie, che poi vengono smistate. Insomma, il morto non può essere arrivato qui su uno dei convogli.”

Quando fu sicuro di aver visto tutto ciò che c’era da vedere, Oppenheimer si rialzò in piedi e uscì dalla fossa. “Il commissario Lüdecke deve vedere il corpo, ma intanto potete spostarlo in una cassa.”

Non c’era un’autoradio a disposizione, perciò Oppenheimer rispedì Kubelik al presidio con il compito di portare lì Lüdecke il prima possibile. L’aspirante ispettore colse al volo l’occasione di balzare in auto e sfrecciare via a velocità decisamente troppo elevata.

Oppenheimer lo guardò partire con un sorrisetto sulle labbra. Quel giovane gli sembrava promettente. Per via del

suo fisico allenato veniva spesso coinvolto in operazioni che richiedevano una certa prestanza, ma Kubelik era più intelligente di quanto lo ritenevano in molti e in quei primi mesi di collaborazione aveva dimostrato una spiccata disposizione a imparare. Soprattutto, non si faceva problemi a porre domande semplici, anche se lì per lì potevano sembrare fuori luogo. Oppenheimer aveva capito solo dopo anni di esperienza che un investigatore doveva evitare di approcciare un caso con troppe opinioni pregresse, Kubelik invece sembrava aver afferrato subito il concetto. Inoltre, sempre secondo il commissario, occuparsi quotidianamente di delitti non significava potersi permettere di considerarli semplici faccende di routine. Era un dovere che i vivi avevano nei confronti dei morti.

Una voce lo strappò ai suoi pensieri. Alle sue spalle Hergesheimer stava urlando agitato: “Ehi, tornate qui! Ci serve di nuovo il fotografo!”

Oppenheimer si voltò sorpreso. Il volto del tecnico forense si era fatto cinereo, e raramente gli era capitato di scorgere il collega in simili condizioni. Mentre gli agenti della scientifica accorrevano da lui, Hergesheimer continuava a fissare immobile la fossa.

Ciò che aveva visto non poteva avere a che fare con il cadavere, che nel frattempo era stato spostato in una bara zincata. In preda a un lieve malessere, Oppenheimer si avvicinò a Hergesheimer e seguì il suo sguardo. Tra le tante sfumature di grigio era difficile distinguere qualcosa in quella fossa.

“Santo cielo, non noti niente?” gli chiese il collega incredulo. “C’è qualcun altro là sotto!”

Un’ora e mezza più tardi ricomparve Kubelik, e accanto a lui Lüdecke. Il suo volto da pugile era corruciato, Kubelik doveva averlo avvertito. Il collega del dipartimento furti

e rapine era vestito di nero, e mentre avanzava con cautela sulle macerie assomigliava un po' a un corvo malinconico. *Sarebbe stato perfetto per un funerale*, pensò Oppenheimer. Accompagnò Lüdecke alla bara ancora aperta, e a lui bastò un rapido sguardo per constatare che l'uomo all'interno era il suo informatore.

“Si chiamava Hupke,” disse con voce roca. “Erwin Hupke. Era un poco di buono, ma mi dispiace comunque per lui.”

Lüdecke si fermò qualche istante accanto al corpo, immerso nei suoi pensieri. Dopo un po' notò una certa agitazione nello scavo poco lontano. I collaboratori di Hergesheimer erano intenti a rimuovere altre macerie intorno al punto in cui era stata trovata la prima vittima.

“Che succede?” chiese perplesso. Oppenheimer sospirò. “Abbiamo trovato un altro cadavere, sotto a quello di Hupke. I colleghi della scientifica stanno continuando a cercare, purtroppo potremmo trovarci sopra una specie di fossa comune.”

Lüdecke lanciò un'occhiata all'enorme plateau. Era noto per essere un criminologo esperto, perciò Oppenheimer intuì quali pensieri dovevano passargli per la testa in quel momento. Il gigantesco deposito di macerie era perfetto per far sparire dei corpi, sepolti sotto tonnellate di detriti. Il pericolo che rispuntassero fuori era praticamente inesistente.

“Davvero astuti, non c'è che dire!” commentò Lüdecke, e Oppenheimer percepì una punta di genuina ammirazione nella sua voce. “Non devono nemmeno disturbarsi a sotterrare le vittime in profondità, ci pensano gli operai. È il luogo perfetto.”

“E anche una forma di divisione del lavoro,” mormorò Kubelik di malumore. Si sfregò le mani e le infilò nelle tasche del cappotto.

Lüdecke era ancora senza parole. Prese a frugarsi in cer-

ca delle sigarette e se ne mise una in bocca. Poco prima di accenderla si ricordò delle buone maniere e offrì il pacchetto ai colleghi. Kubelik rifiutò con un sorriso, Oppenheimer invece lo ringraziò e prese una sigaretta.

“Non avrei mai pensato che ne fossero capaci.” Lüdecke porse a Oppenheimer il suo accendino a benzina. “Insomma, stiamo parlando di persone molto giovani. Secondo Hupke, il mio informatore, sarebbero appena ventenni. Davvero questi ragazzini commettono crimini che spaventano persino i criminali di lungo corso? Non è normale.”

Oppenheimer infilò la sigaretta nel suo amato bocchino di schiuma, l'accese e si godette la sensazione di soffiare il fumo nel vento. Poi alzò le spalle e chiese: “E del resto, cosa c'è di normale al giorno d'oggi?”

A quelle parole i tre uomini si chiusero in silenzio ciascuno nei propri pensieri, e così non si accorsero che Hergesheimer aveva lasciato lo scavo per avvicinarsi. “Purtroppo devo chiedere a voi commissari di aspettare,” si scusò. Quando vide Oppenheimer e Lüdecke con la sigaretta, tirò fuori la pipa e una scatola di tabacco e si preparò a imitarli. Dopo tutta l'agitazione riteneva di essersi guadagnato una piccola pausa. “Stiamo per liberare il secondo cadavere, poi continueremo le ricerche. Ci vorranno un paio di giorni per rimuovere il pietrame. La discarica in ogni caso rimarrà chiusa fino a lunedì, e chissà cosa finiremo per trovare là sotto.”

Oppenheimer provò a valutare quanto lavoro investigativo avrebbe richiesto la situazione e concluse che non gli sarebbe bastato solo l'aiuto di Kubelik. Gli operai della discarica nel frattempo si erano messi comodi a un paio di metri dal luogo del ritrovamento. Erano seduti sulla locomotiva diesel e sui vagoncini pieni, e facevano merenda, mentre osservavano curiosi il lavoro di quegli sconosciuti

della polizia criminale. Oppenheimer fece un cenno del capo nella loro direzione e disse a Kubelik: “Allora è meglio cominciare a interrogare gli operai finché sono ancora qui.” Fece per avviarsi, ma poi si voltò un’ultima volta verso Hergesheimer. “Cosa sappiamo finora della seconda vittima?”

“Che anche in questo caso si tratta di un uomo, però più giovane. Direi sui trentacinque. Non è qui da molto, la decomposizione non è ancora in stato avanzato. Potrebbe essere una fortuna nella sfortuna.”

Oppenheimer annuì, aveva capito a cosa alludeva Hergesheimer. “Forse agli assassini la brillante idea di seppellire qui le loro vittime è venuta da poco.”

La mattina dopo Oppenheimer aprì gli occhi prima che suonasse la sveglia. A strapparlo al sonno era stato un rumore, di cui però non riusciva a ricordarsi. Con lo sguardo fisso sul soffitto, tentò di elaborare un piano per la giornata. Ufficialmente quella settimana aveva il turno serale, però era sabato, e se voleva parlare con il suo capo Seeßlen prima che sparisse per il fine settimana, doveva presentarsi da lui il prima possibile.

Non vedeva alternative, doveva chiedergli dei rinforzi, e immaginava che Seeßlen gli avrebbe messo a disposizione Wenzel. In quel momento non stava lavorando a nessun caso, inoltre l’ispettore capo aveva una certa predilezione per le squadre rodiate e capaci di collaborare senza intoppi. Nonostante fossero tutte motivazioni valide, considerando la situazione attuale il commissario non poteva dirsi particolarmente felice di fare coppia con Wenzel.

Mentre Lisa ancora dormiva, si buttò sulle spalle il cappotto grigio scuro e uscì per andare in bagno.

Il corridoio gelido era immerso nella penombra. Nella villa regnava il silenzio, lui sembrava l’unico già sveglio.

Con i pensieri ancora rivolti a Wenzel, avanzò lungo il solito percorso e aprì la porta del bagno come se niente fosse. Udì un grido di spavento. Per via del razionamento della corrente, l'ambiente era illuminato solo da una candela. In quel tremolante baluginio, Oppenheimer riuscì soltanto a capire che nella vasca c'era qualcuno. Era Astrid Wenzel che si faceva la doccia. Nella semioscurità i suoi capelli bagnati sembravano neri invece che biondo scuro. La donna afferrò immediatamente un asciugamano per coprirsi.

“Le mie scuse,” mormorò lui, facendo un passo indietro.

La moglie di Wenzel, nel frattempo, lo aveva riconosciuto. Dopo un primo istante di spavento, i suoi lineamenti si rilassarono e lo guardò senza alcuna vergogna. “Non c'è problema,” disse lasciando cadere l'asciugamano.

Per Oppenheimer fu come essere colpito da un pugno. Astrid Wenzel aveva circa venticinque anni ed era attraente. E adesso lui non aveva più bisogno di immaginare come fosse senza i vestiti addosso. Rimase in piedi davanti a lui, completamente nuda e con aria provocante. Il commissario non poté fare a meno di notare i suoi capezzoli induriti, né di seguire con gli occhi l'acqua che li lambiva e gocciolava giù. I peli umidi intorno al pube rivelavano più di quanto nascondessero.

Tutto a un tratto Oppenheimer si rese conto di quale immagine stesse dando di sé: era lì a guardare a bocca aperta le parti intime di una donna che non era sua moglie. Irritato dalla sua stessa reazione, incespì all'indietro nel corridoio e richiuse la porta. Non gli pareva opportuno aspettare lì che Astrid finisse la doccia, non voleva dare alla moglie di Wenzel un'altra opportunità di provocarlo. Avrebbe causato solo fraintendimenti, e non sentiva il bisogno di ulteriori complicazioni nella sua vita.

Solo quando fu tornato al sicuro in camera sua, osò tirare il fiato. Ma lo spettacolo che aveva visto nel bagno non era facile da dimenticare. Rimase fermo sulla porta. “Non c’è problema,” disse, ripetendo incredulo le parole di Astrid. Poi scoppiò a ridere. “Che sfacciata!”